Rafforzata l'unità con l'esclusione di Ciombe

Si apre al Cairo il vertice africano

Soddisfazione nella RAU per le nazionalizzazioni decise dal governo dell'Irak

Dal nostro inviato

IL CAIRO, 16.

Alle sette del pomeriggio di domani avrà luogo la solenne apertura del «vertice» africano. I leaders del continente sono quasi tutti già presenti al Cairo, che ha tributato questa mattina solenni onori ai capi di stato. Con le sirene spiegate i cortei ufficiali hanno percorso le strade del centro, fra ali di folla festante che giungevano fino al grande anello della zona interdetta, intorno all'albergo Nilo-Hilton e al Governatorato, sede della Lega Araba, dove si svolgerà la riunione. Altri arrivi sono previsti nella notte e per domani mattina, e fra gli altri quello di Jomo Kenyatta, da Londra.

Si afferma che il prestigioso capo del Kenia abbia ritardato l'arrivo non soltanto a causa della vile aggressione razzista e fascista di cui è stato oggetto nella capitale inglese, ma anche perchè ha atteso la conferma della esclusione dal vertice del Cairo di Ciombe.

A proposito di tale questione è indispensabile qualche osservazione, che consenta di valutarne il significato e le conseguenze: molte delegazioni e certa stampa hanno sostenuto che è impossibile porre in discussione la validità delle credenziali di Ciombè, primo ministro insediato dal presidente legittimo. Il precedente di Ciombe — dicono le stesse fonti — potrebbe consentire domani a questo o quel *leader* di dire: «Non mi piace Tobalbaye o Aboud o un altro». Così l'unità faticosamente cercata si sarebbe ulteriormente allontanata. Ma il discorso serio è un altro: l'Africa ha bisogno d'unità ma della vera unità, non di tuffare la testa sotto la sabbia per vantare una coesione solo propagandistica. Inoltre, non si tratta di amare o non amare un certo regime africano, ma del conto che deve essere tenuto di particolari situazioni: altro è la presenza di una opposizione, anche forte, in alcuni stati africani, altro è una realtà di lacerazioni interne e di guerriglia o l'esistenza di zone non controllate dal governo ma da forze partigiane. Tale è la reale condizione del Congo odierno, dopo quattro anni di indipendenza, e appunto per responsabilità somma di Ciombe.

I ministri degli esteri avrebbero nondimeno accolto il presidente congolese Kasavubu, ma costui ha fatto sapere che il Congo si ritira dalla Conferenza. E' un'altra prova che l'intero gruppo dirigente del paese è soggetto in blocco alla rinnovata pressione dei colonialisti. Il caso del Congo avrà almeno una conseguenza positiva, cioè che la situazione dell'ex colonia belga si impone con evidenza obiettiva all'esame dei capi di stato. I risultati sono difficili da prevedere, ma saranno certamente migliori di quelli a cui avrebbe dato luogo l'investitura continentale sollecitata dal governo Ciombe con la richiesta di partecipare al «vertice».

I ministri degli esteri hanno messo a punto l'ordine del giorno di domani. Si sa finora che vi figurano: l'offerta di patronato della Organizzazione per l'unità africana alla proposta del governo del Ghana, relativa a una conferenza per un «Mondo senza bombe», da tenere ad Accra entro il 1965; un progetto di convenzione per la denuclearizzazione dell'Africa, sulla base di uno studio elaborato dal governo Nasser; questioni di rappresentanza all'ONU; relazioni sulle trattative per i contrasti Kenia-Somalia e Somalia-Etiopia; il problema della decolonizzazione dell'Angola e del Monzambico; la lotta del sudafricani.

Il comitato politico dei ministri degli esteri ha esaminato un rapporto del gruppo africano all'ONU, sulla natura e l'estensione delle relazioni economiche del Sud Africa con i vari paesi del mondo. Su questa base — si dice — i paesi africani studieranno la possibilità di contromisure economiche nei confronti degli stati che intrattengono contemporaneamente rapporti con Pretoria e con le nazioni libere del continente.

Al Cairo continua ad essere al centro dei commenti la nazionalizzazione delle banche e delle assicurazioni nell'Irak. Si tratta di un provvedimento che non è fine a se stesso, in quanto apre la via ad altre più importanti decisioni di questa natura: questa è l'opinione prevalente nella RAU, dove non si nasconde la soddisfazione per la vittoria della politica panaraba e socialista di Nasser; si ritiene al Cairo che la nazionalizzazione di tutte le risorse e attività petrolifere sia il vero obiettivo al quale tende la decisione di Aref. Lo stesso clamore che ha accompagnato queste nazionalizzazioni, che fra banche e compagnie di assicurazioni non supera il valore di 20 milioni di sterline egiziane (circa 30 miliardi di lire) sta a significare che sono da attendersi nuove decisioni.

Mario Galletti

Aggressione a Kenyatta

LONDRA, 16

Il Primo ministro del Kenya, Jomo Kenyatta, è rimasto ieri vittima d'un'aggressione da parte di due teppisti inglesi, sulla porta dell'albergo Hilton dal quale stava uscendo. Kenyatta si trovava a Londra per i lavori della conferenza del Commonwealth (che si è conclusa ieri con un compromesso sulla questione più controversa, quella, cioè, della Rhodesia del sud). Gli aggressori sono stati subito bloccati dai poliziotti e identificati successivamente per Martin Allen Webster, di 21 anni, commesso e John Hutchins Tyndall, «organizzatore politico». Il Premier del Kenya è uscito illeso dall'aggressione. Egli è stato subito visitato dal ministro per le relazioni con il Commonwealth Duncan Sandys, e il Primo ministro Douglas-Home ha espresso il suo rammarico. Da parte sua Kenyatta ha presentato una protesta per le insufficienti misure di protezione da parte delle autorità britanniche.

Resa nota a Mosca

Una lettera del PCUS al PC cinese

I sovietici ribadiscono l'esigenza di una conferenza del movimento comunista internazionale e propongono, per prepararla, la riunione a breve scadenza dei 26 Partiti che organizzarono la conferenza del '60 — Il PCUS esclude che la Conferenza debba necessariamente sancire la scissione del movimento

Dalla nostra redazione

MOSCA, 16.

Il PCUS ha di nuovo proposto ai cinesi la convocazione di una conferenza del movimento comunista internazionale. Pur rifiutandosi di fare della data di questo incontro un altro motivo di dissidio, i sovietici non vorrebbero che il convegno fosse rinviato alle calende greche (i cinesi avevano chiesto che non se ne facesse nulla almeno per quattro-cinque anni). Intanto il PCUS chiede che si riunisca il comitato preparatorio della conferenza, che dovrebbe essere composto dagli stessi 26 partiti (e non 17, come volevano i cinesi) che già prepararono il convegno del '60: circa la data di questo incontro più ristretto, esso ritiene indispensabile raggiungere un accordo con tutti gli interessati «nel più immediato avvenire».

Tali proposte sono contenute in una lettera del 15 giugno di quest'anno che sarà integralmente pubblicata dal prossimo numero del Kommunist, *rivista teorica del Partito. Già ieri sera il testo è stato però diffuso dalla TASS. Essa è una risposta alla lettera che i cinesi avevano mandato a Mosca il 7 maggio scorso e che coronava temporaneamente il carteggio aperto dai sovietici nel novembre del '63. Tutti i testi dei messaggi scambiati erano già stati pubblicati a Pechino. In conclusione i cinesi chiedevano che tanto un incontro diretto con il PCUS, quanto una conferenza di tutti i partiti comunisti fossero rinviati a data indefinita.*

I sovietici oggi insistono invece perchè una conferenza dell'intero movimento abbia luogo e ci si accordi fin d'ora, almeno in linea di principio, su questo punto. Nella loro lettera essi esprimono meraviglia perchè i cinesi, che furono a suo tempo accaniti sostenitori di un simile convegno, tanto da farsene essi stessi promotori, oggi si rimangiano quelle loro vecchie proposte. I sovietici affermano inoltre che loro respingono l'idea che scopo della conferenza debba essere una pura e semplice ratifica di una scissione nel movimento comunista. Pur accusando i cinesi di volere, con tutta la loro condotta, arrivare alla scissione, la lettera esprime la speranza che la conferenza riesca ancora ad evitarla.

Scopo del convegno, viene proclamato infatti proprio il mantenimento dell'unità: «Concentrare gli sforzi per far risaltare ciò che di comune unisce i partiti fratelli e quindi superare le difficoltà che sono sorte». Per questo, secondo il PCUS, il sistema migliore resta quello di un incontro, dove, «ogni partito conserva la sua autonomia» e nello stesso tempo riesce a dare un contributo alla formulazione di una linea unica. Tutti i partiti sarebbero in grado di ascoltare le opinioni delle parti in causa e di far pesare un proprio parere. La lettera assicura che se i cinesi daranno prova di buona volontà, la conferenza potrà diventare «un punto di svolta» per l'unità del movimento. I sovietici dichiarano di rendersi conto che, al punto in cui sono giunte le divergenze, possa essere difficile ottenere un accordo su tutti i problemi. Ma anche in questo caso non dovrebbero esserci scissioni. I partiti dovrebbero «prendere l'impegno di tenere conto dell'opinione di tutti gli intervenuti, cioè di tutti i partiti marxisti leninisti, di collaborare lealmente in quei settori dove si disegnano posizioni ed interessi comuni e di astenersi per l'avvenire da qualsiasi azione che aggravi le difficoltà e vada a vantaggio dei nemici di classe».

D'altra parte la conferenza, secondo il PCUS, sarebbe opportuna anche se non ci fosse nel movimento una situazione che richiede urgenti rimedi. Sono passati ormai quattro anni dall'ultimo incontro di tutti i partiti. Nel frattempo la situazione mondiale è cambiata e i partiti comunisti hanno accumulato nuove esperienze. Vi sarebbe dunque in ogni caso necessità di riunirsi per trarre un bilancio di questo periodo, precisare e sviluppare le tesi che furono unanimemente affermate negli incontri precedenti.

La lettera del PCUS precisa anche la posizione sovietica su una serie di punti sollevati dai cinesi. Costoro avevano, ad esempio, dichiarato che, mancando oggi un organismo internazionale del tipo del Comintern nessuno ha il diritto di convocare una conferenza. I sovietici rispondono, da una parte, che qualsiasi partito ha il diritto di proporre un simile convegno e dall'altra che nel '57 la risoluzione adottata con l'approvazione dei cinesi affidò proprio ai sovietici l'incarico di convocare altri incontri: Mao-Tse-dun personalmente sostenne questo punto. Circa i partiti che dovrebbero essere presenti alla nuova conferenza, i sovietici sostengono che hanno da essere gli stessi che già parteciparono agli incontri precedenti: spetterà eventualmente a loro decidere se vanno invitati anche altri movimenti.

Nello stesso tempo la lettera attacca duramente i gruppi che si sono scissi dai partiti comunisti esistenti, dietro istigazione cinese, e che sono poi gli stessi che Pechino vorrebbe far partecipare ad un eventuale convegno del movimento. Il rinvio della conferenza voluto dal PC della Cina viene interpretato nella lettera come un tentativo di guadagnar tempo per poter continuare la stessa attività scissionistica anche in altri partiti.

Infine, i sovietici respingono la proposta cinese di un accordo per la pubblicazione, da una parte e dall'altra, di tutti i testi della polemica. Un passo simile — essi affermano — non farebbe che inasprire ancora i contrasti e, data la gravità delle accuse gratuite lanciate contro il PCUS, finiribbe col provocare nell'URSS una reazione di indignazione contro la Cina, e quindi contro il suo partito comunista. Nella lettera si chiede invece che ogni partito faccia fino da adesso, indipendentemente dalla data per cui sarà convocata la conferenza, tutto il possibile per non aggravare ancora la situazione esistente nel movimento.

g. b.

Per difendere la rivoluzione socialista

Nasce in Algeria la milizia popolare

Dal nostro corrispondente

ALGERI, 16.

Dopo l'arresto ad Orano di Ben Amed, più noto sotto il nome di Moussa, ex comandante della V wilaya, si può tracciare un quadro più preciso della situazione.

Il governo popolare doveva affrontare una dissidenza multipla, divisa politicamente, incapace di opporre una qualsiasi alternativa alla via verso il socialismo quale è stata segnata a grandi linee in questi due anni; ma qua e là localmente radicata per la personalità stessa dei capi.

Nelle montagne della Grande Cabilia (capoluogo Tizi-Ouzou) si è ritirato Aid Ahmed, un estremista che non rifiuta appoggi — anche finanziari sembra — da elementi che si pongono risolutamente a destra, facendo appello, come Khider e altri, a viete opposizioni tradizionaliste, da tempo smantellate. E' risultato che Aid Ahmed contava seguaci organizzati anche nella Piccola Cabilia, intorno a Bougie.

Nella zona di Orano si era dato alla macchia il comandante Moussa. Nella zona di Costantina, l'ex ministro delle Poste, Moussa Hassani, aveva iniziato la lotta armata con aggressioni ripetute su alcune strade, di concerto con la fuga di Chaabani. Si tratta sempre di unità armate di scarsa entità numerica — nel caso di Aid Ahmed si parla di trecento uomini — ma tali da creare inquietudine, da disturbare il lavoro dei contadini, imponendo loro taglie e appoggi malconsentiti; da mantenere vivi focolai di malcontento e di opposizione nelle città.

L'asso nella manica dell'opposizione doveva però essere rappresentato da Mohamed Chaabani, non tanto per sue doti particolari quanto per l'ampiezza e le caratteristiche delle zone in cui nel passato si era esercitata la sua influenza: dal massiccio dell'Aurès, a Sud di Costantina, fino a sud di Algeri: una zona vasta due terzi dell'Italia. L'arresto di Mohamed Chaabani e, con lui, del comandante Salem, nei pressi di Bou Saada, è stato dunque il più grosso colpo assestato alle speranze dell'opposizione. Ma la dispersione del gruppo di Bougie (quarantaquattro arresti) e la cattura di Moussa ad Orano riducono ancora le zone della dissidenza. Aid Ahmed si trova notevolmente più isolato di quanto non fosse un mese fa: e, soprattutto, i nemici dell'Algeria popolare hanno bruciato le loro carte migliori. Il congelamento dei fondi del FLN in Svizzera, di cui Khider aveva tentato di impadronirsi, è un altro elemento di disorganizzazione dell'opposizione.

Il partito e il governo hanno giudicato che è giunto il momento di una azione decisiva, e appunto a questo giudizio corrisponde la creazione della milizia popolare armata. «L'obiettivo — ha dichiarato Ben Bella — è la difesa della rivoluzione contro tutti i suoi nemici esterni o interni».

La prima domanda che ci si è posti negli ambienti politici stranieri di Algeri, è se nel provvedimento si debba vedere una certa esautorazione dell'esercito regolare. Sembra però che si voglia evitare ogni opposizione tra le due formazioni. L'esercito, per sua natura, è meno adatto alla necessaria repressione dei controrivoluzionari. Una milizia popolare, scelta tra i migliori combattenti del partito, assolverà meglio, con maggiore dedizione, senza le inevitabili incertezze di un esercito ufficiale, tale compito. Oltre tutto, non è vero che l'aver partecipato alla lotta di liberazione sia di per sè un certificato di fedeltà al socialismo. Si può aver combattuto anche per fini particolari, per assicurare proprie posizioni feudali o borghesi di autorità e di potere, per scacciare i francesi e per sostituirli nello sfruttamento dei contadini e dei lavoratori. Ora, l'esercito è formato essenzialmente, nei capi e nei soldati, dagli ex combattenti per la liberazione, indipendentemente da ogni condizione sociale e condizione politica.

Per difendere e assicurare la marcia al socialismo occorreva una milizia popolare. Alla sua creazione aveva alluso Ben Bella nel discorso del 5 luglio, dicendo che il popolo algerino poteva contare su trecentocinquantamila fucili. Si calcola che centomila armati saranno pronti quasi immediatamente.

Si sono volute riavvicinare alla creazione della milizia le dimissioni del ministro dell'Interno, Ahmed Medeghri. Ma esse sono state decise e accettate sin dal 3 luglio, e rientrano nel quadro di una riorganizzazione dell'amministrazione statale, per cui i prefetti sono posti sotto l'autorità non più del ministro dell'Interno, ma del presidente della Repubblica. Medeghri continua la sua attività nell'Ufficio politico (la Direzione) del Partito.

Il decreto con cui Ben Bella, prima di partire per il «vertice» del Cairo, ha incaricato Boumedienne — primo vice-presidente del Consiglio e ministro della Difesa nazionale — dell'*interim* della presidenza del Consiglio, smentisce del resto le voci allarmistiche su forti dissensi che esisterebbero tra governo ed esercito e su un antagonismo fra quest'ultimo e la milizia popolare in formazione.

Loris Gallico

MARIO ALICATA - Direttore
LUIGI PINTOR - Condirettore
Taddeo Conca - Direttore responsabile

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma - L'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555

DIREZIONE REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: Roma, Via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino: 4950351 4950352 4950353 4950355 4951251 4951252 4951253 4951254 4951255. ABBONAMENTI UNITA' (versamento sul c/c postale numero 1/29795): Sostenitore 25 000 - 7 numeri (con il lunedì) annuo 15.150, semestrale 7 900, trimestrale 4.100 - 6 numeri annuo 13 000, semestrale 6.750, trimestrale 3.500 - 5 numeri (senza il lunedì e senza la domenica) annuo 10 850, semestrale 5 600, trimestrale 2.900 - (Estero): 7 numeri annuo 25.500, semestrale 13.100 - (6 numeri): annuo 22 000, semestrale 11.250. - RINASCITA (Italia) annuo 4.000, semestrale 2.400 - (Estero) annuo 8.500, semestrale 4.500 - VIE NUOVE (Italia) annuo 5.000, semestrale 2.600 - (Estero) annuo 9.000, semestrale 4.600 - L'UNITA' + VIE NUOVE + RINASCITA (Italia): 7 numeri annuo 23 000 6 numeri annuo 21.000 - (Estero): 7 numeri annuo 41 500, 6 numeri annuo 38 000 - PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Piazza S. Lorenzo in Lucina n. 26, e sue succursali in Italia - Telefoni: 688 541-2-3-4-5 - Tariffe (millimetro colonna): Commerciale: Cinema L. 200; Domenicale L. 250; Cronaca L. 250; Necrologia Partecipazione lire 150+100; Domenicale L. 150+300; Finanziaria Banche L. 500; Legali L. 350

Stab. Tipografico G. A. T. E. Roma - Via dei Taurini, 19

DALLA PRIMA PAGINA

Governo

sione — via radio, data l'assenza dei giornali — del comunicato che aveva concluso la Direzione dc, terminata all'una di notte. «La Direzione del Partito — diceva il comunicato — ascoltata la relazione del segretario politico la approva e, richiamandosi alle deliberazioni prese il 29 scorso, invita la delegazione a continuare, sulla base di esse, le trattative per la formazione del governo di centrosinistra. La direzione ha altresì rinnovato il suo fervido augurio al Presidente incaricato per il successo della sua missione». Il comunicato — aggiungevano i portavoce — era stato votato all'unanimità. Altre informazioni postillavano che Moro aveva posto la «questione di fiducia» sulla unanimità della direzione.

Sul significato del comunicato, rapidamente si accendevano le interpretazioni: da parte di alcuni si sottolineava che esso riapriva la via all'accordo; da parte di altri si voleva che il richiamo al duro comunicato del 29 giugno, era un passo verso la rottura. Il comunicato, in realtà, rispecchiava bene la confusione della Democrazia cristiana, la sua lacerazione sempre più marcata sulle questioni politiche di fondo più che sui pur sempre rappezzabili (dato il livello cui la trattativa è oramai arrivata) dissidi programmatici. La tesi prevalente, tuttavia, era che il comunicato avesse segnato una ulteriore affermazione della linea «mediatrice» di Moro, risultata vincente di fronte alle reali difficoltà incontrate dai dorotei oltranzisti e dai fanfaniani a liquidare, fin da ora, l'esperimento di Moro.

In questa atmosfera confusa, segnata da un alternarsi di previsioni contrastanti sulla ripresa della trattativa per l'accordo o per la rottura, si sapeva che Moro, nella mattinata, aveva ripreso i contatti con la delegazione dc.

Sempre nella mattinata si apprendeva che Segni, il quale nei giorni scorsi s'era tenuto in vistoso collegamento con Merzagora, era tornato ad incontrarsi con il Presidente del Senato e, questa volta, anche con Bucciarelli-Ducci, Presidente della Camera. Si è detto che il Capo dello Stato abbia fatto pressioni sui presidenti del Parlamento per ottenere da Moro una rapida soluzione della crisi. La sensazione di un intervento del Quirinale, si confermava quando, nel pomeriggio, si apprendeva che Segni aveva «convocato» (così precisava il comunicato della Presidenza della Repubblica) anche Moro al Quirinale. Lo incontro tra Segni e il presidente incaricato si è avuto alle 16 e Moro — informava il comunicato — aveva «riferito sulle trattative in corso per la costituzione del governo».

Nella giornata di ieri e ieri l'altro, si erano riuniti anche i gruppi parlamentari del PSI. Sia alla Camera che al Senato i parlamentari socialisti, dopo una breve informazione dei presidenti dei gruppi, avevano approvato la linea seguita dalla delegazione. Il gruppo del Senato, con toni di «sfida» (piuttosto propagandistici, in effetti) aveva anche elogiato il modo «fermo» con cui la delegazione «omogenea» si era comportata. A questa impostazione laudatoria, reagivano con messe a punto diversi parlamentari. Si faceva notare che Pertini, Lombardi e molti altri non avevano partecipato alla riunione del gruppo, la cui votazione finale era stata data come «unanime». Altri facevano notare che l'approvazione del comportamento della delegazione non doveva essere scambiata per un giudizio politico positivo sul merito degli accordi attorno a cui la delegazione stava trattando.

La giornata di ieri, prima della ripresa della trattativa, era stata dominata dall'eco della direzione dc finita alle ore una della notte precedente.

Fra i giornalisti che affollavano Montecitorio e che, in mancanza di giornali e agenzie, costituivano l'unico punto di riferimento per le notizie, si spargevano i portavoce dei diversi partiti, interessati ad offrire ricostruzioni, più o meno fedeli, della «crisi nella crisi», che era esplosa nei giorni precedenti. Da parte fanfaniana si registrava, con amarezza, la incertezza di Rumor, oscillante nella decisione di portare a Moro un colpo definitivo schierandosi sulle posizioni più intransigenti contro l'accordo. I sinistri di *Forze Nuove*, fortemente polemici con i «fanfaniani», non nascondevano la loro soddisfazione per la riuscita, in *extremis*, della loro manovra. Essi addebitavano alla loro lettera a Rumor (che il segretario dc ha rivelato di aver conosciuto tramite Saragat) il successo nell'azione di arresto dell'offensiva dorotea, scatenata contro gli accordi. Da parte dorotea le reazioni sono apparse, nel complesso, soddisfatte. Si faceva notare che, (a parte l'episodio di *Forze Nuove*) la linea dei morotei restava attestata sulle indicazioni del comunicato della direzione del 29 giugno, nel quale l'impronta dorotea è marcata. Da parte dorotea si addebitava la ripresa della trattativa, (sulle basi degli accordi sostanzialmente indicati dai dorotei), non già alla «impennata» laica di Saragat ma alla funzione esercitata dalle notizie di ripetuti incontri, nel colmo della crisi, fra Segni e Merzagora.

Da parte dorotea, inoltre, si segnalava come «interessante» (e in sostanziale accordo con le richieste democristiane) una nota ufficiosa dell'*ADN-Kronos*, uscita il 15, nella quale erano riassunte le posizioni della delegazione «omogenea» del PSI. La nota dell'*ADN-Kronos* — personalmente vergata da Nenni — recava che «contrariamente a quanto pubblicato da vari giornali, si fa notare che non c'è stato ieri a Villa Madama (dopo la sospensione della trattativa in attesa della direzione dc, - *ndr*) nessun irrigidimento della delegazione socialista». La nota affermava che per la delegazione del PSI «la programmazione deve conservare il proprio carattere di intervento pubblico nel processo di formazione e distribuzione dei redditi, pur senza misure coercitive e soffocatrici della iniziativa privata: che la legge urbanistica deve rimanere ancorata al principio dell'esproprio generalizzato, pure articolandosi in modo da sollecitare e non ostacolare lo sviluppo dell'edilizia». Sulla scuola, la nota socialista affermava che «il voto intervenuto in Parlamento sul capitolo 88 del bilancio della P.I. non interferisce sull'impegno dei quattro partiti di esaminare i problemi relativi alla scuola non statale, ivi compreso quello dei contributi dello Stato, al momento in cui verrà elaborata la legge sulla parità». La nota toccava anche l'altro punto del disaccordo, le giunte amministrative. «Il problema della estensione alle regioni di amministrazioni di centro sinistra — diceva la nota — non si risolve con pregiudiziali o con decisioni dal centro, ma portando avanti coraggiosamente la politica di centro-sinistra, facendo dell'incontro fra socialisti e cattolici non soltanto un fatto politico-parlamentare, ma di popolo e di massa.

Thorez

un ideale di vita libera di cui Thorez era stato uno dei più alti rappresentanti.

Poi, dopo i fiori, le bandiere: una selva purpurea appena macchiata dai veli neri del lutto, una foresta di stendardi rossi di Federazioni, di sezioni, di società: i simboli di una vita democratica che ha cominciato a formarsi 175 anni or sono e che poi si è sviluppata tra dure lotte, trovando infine nel Partito comunista una forza capace di resistere anche alla odierna ondata reazionaria.

Solo quando la testa di questo sterminato corteo ha raggiunto la Place de la Republique, *quasi tre chilometri più avanti, il furgone ha potuto finalmente incamminarsi. Lo seguivano i quattro figli del defunto che hanno tutti una straordinaria rassomiglianza col padre; altri familiari, i dirigenti del Partito, i delegati dell'Assemblea guidati dal primo vice Presidente Achille Peretti, gli ambasciatori dei paesi socialisti tra cui, in prima fila, il sovietico Vinogradov e il cinese Huang Cen.*

Un silenzio rispettoso, assoluto, accompagna il corteo che lentissimamente procede. Solo una voce annuncia man mano il passaggio delle rappresentanze: ecco, preceduta da una grande corona, quella del Partito comunista sovietico capeggiata dal Segretario del Comitato Centrale Suslov, poi i delegati del partito polacco, spagnolo, vietnamese, i militanti del Fronte di Liberazione algerino, i compagni del Partito socialista unificato tedesco, i tre delegati della Direzione e del Comitato Centrale del PCI — Amendola, Pecchioli e Tortorella — poi ancora greci, marocchini, cileni, argentini, inglesi, i compagni socialisti del PSIUP, i canadesi, gli austriaci. E' il mondo socialista che passa qui, dietro alla bara di Thorez. Una forza immensa ideale che non conosce confini, che non si piega alla violenza, alla tirrannia del fascismo. Ecco gli spagnoli, in esilio da anni, sopravvissuti alla guerra, alla cospirazione, alle prigioni, impegnati a combattere senza sosta, senza respiro, senza armistizi fino a quando il loro paese non sarà liberato dall'ignobile, tirannia franchista: essi procedono tra i compagni che hanno combattuto con loro, nella trincea di Madrid, e che ancora combattono con loro in una lotta per la libertà che non può avere fine sino a che a essa è legata la sorte della più piccola nazione del mondo.

E' più che un simbolo questa sfilata di comunisti giunti da stati vicini e lontani, divisi dallo spazio, dalla lingua, ma uniti da questo invincibile comune ideale che è la liberazione dell'uomo dall'oppressione degli altri uomini; in questa Parigi in cui la democrazia viene logorata giorno per giorno da un potere autoritario, e difesa giorno per giorno da un popolo che non ha ancora capitolato, è ancor più significativa questa sfilata dei rappresentanti del movimento operaio mondiale: essi possono essere divisi su singoli problemi, ma restano uniti nell'ideale della libertà e del socialismo.

Qui, a La Republique *vedemmo sei anni or sono le centinaia di migliaia di francesi che vennero — sotto la minaccia dei paras — a gridare il loro «No!» a De Gaulle, alla dittatura; poi, quattro anni dopo, ancora qui, per queste vie, seguimmo un altro imponente funerale: quello degli otto ragazzi uccisi dalla polizia mentre manifestavano contro i fascisti dell'OAS. De Gaulle già regnava, già la democrazia aveva subito i primi duri colpi, ma lo spirito democratico francese si dimostrava ancora vivo.*

Oggi, di nuovo, i parigini sono accorsi ancora più numerosi all'appello del partito comunista e della Confederazione generale del Lavoro. E' questa una imponente testimonianza della forza del Partito che rappresenta la spina dorsale della resistenza alla dittatura in Francia. Ma non vi è dubbio che tra le centinaia di migliaia di comunisti, vi erano oggi altre centinaia di migliaia di uomini di sinistra, di democratici, i quali rendendo omaggio all'illustre scomparso, volevano esprimere in modo tangibile il rifiuto al regime nato dal colpo di Stato.

Di questo, come dicevamo, il governo si è reso perfettamente conto, rifiutando di inviare una propria rappresentanza alle esequie del capo dell'opposizione: col che, in sostanza, esso riconferma il suo rifiuto del sistema dei partiti su cui (apparentemente) si regge ancora la Repubblica francese. Per un governo che tiene ai plebisciti, quello di oggi è stato indubbiamente significativo ai suoi danni. Basta dire che solo tre ore e mezzo dopo l'inizio dei funerali la bara è giunta davanti alle porte dello storico cimitero del Père Lachaise dove — ai piedi del muro dei fucilati — giacciono i ventimila comunardi, vittime della reazione del 1870, al fianco dei giovani assassinati due anni or sono dalla polizia.

E' l'ora dell'estremo saluto. Prende la parola, per primo, il compagno Suslov che, con voce commossa, a nome del Partito e del popolo sovietico pronuncia l'elogio dell'illustre scomparso come uomo e come comunista, come combattente per la pace e per la libertà degli oppressi, «Il popolo sovietico — egli dice — non dimenticherà ciò che Maurice Thorez ha detto in modo ammirevole: che il popolo francese non farà mai la guerra al nostro Paese. Queste parole — noi abbiamo avuto l'occasione di persuadercene a più riprese — riflettono i sentimenti di tutti i francesi onesti».

Il Segretario generale della Confederazione del lavoro, Benoit Frachon, compagno da quaranta anni di tutte le lotte di Maurice Thorez, e il Segretario del Partito Waldeck Rochet ricordano poi l'accento nei loro discorsi sulla necessità della unione delle forze democratiche in Francia.

Porgendo l'estremo addio al compagno e al maestro, Waldeck Rochet ricorda come Thorez abbia compreso sin dal primo giorno il significato del regime autoritario che si stava instaurando in questo paese, e come abbia cercato di «far convergere tutti i movimenti popolari in un unico blocco contro tale sistema». Ancora nell'ultimo congresso, ricorda l'oratore, Maurice Thorez auspicava una unità d'azione tra socialisti e comunisti che andasse anche oltre quella dei periodi migliori — del '36 e del '45 — e si rallegrava constatando che questa unità è in marcia su tutta una serie di problemi. Thorez non cessava di ripetere che tutti gli uomini, tutte le formazioni legate alla democrazia sono chiamati ad unirsi nel largo fronte di lotta contro il potere personale. E' questa lotta per la pace, per la libertà, per il socialismo che noi — ha concluso l'oratore — porteremo avanti senza soste in Francia.

Conclusi i discorsi il sarcofago è stato trasportato all'interno del cimitero dove l'immensa folla che aveva seguito il corteo ha continuato a sfilare davanti alla tomba sino a notte alta: estremo, commovente omaggio di Parigi e della Francia al grande comunista e al grande francese immaturamente scomparso.

Mikoian

è di nuovo riunito in seduta comune all'inizio del pomeriggio. Krusciov ha brevemente concluso il dibattito, che era stato comunque incondizionatamente favorevole alle due iniziative. Subito dopo infatti i due testi sono stati approvati ed è stata eletta una commissione che dovrà definire solo alcuni aspetti secondari delle due leggi, lasciati per il momento in sospeso. Quindi Krusciov tornava alla tribuna per proporre a nome di Comitato centrale del PCUS, l'elezione di Mikoian, sottolineando appunto come la «grande attività» che questi ha svolto «sia conosciuta non soltanto nel nostro paese, ma anche al di là dei suoi confini».

Quando è stato eletto, il neo Presidente ha preso la parola per ringraziare dell'onore che gli veniva fatto e assicurare che avrebbe dato tutte le sue forze ai nuovi compiti di cui avrebbe portato la responsabilità. La sessione del Soviet Supremo si è poi chiusa: in tutto quest'ultima seduta è durata meno di un'ora.

Nella serata di martedì Mikoian aveva presieduto il banchetto dato in onore della delegazione romena, guidata dal Primo ministro Maurer che si trovava a Mosca dal 6 luglio. Gli ospiti sono ripartiti ieri mattina, salutati all'aeroporto anche da Krusciov. Se durante tutto il loro soggiorno si era mantenuto il più assoluto silenzio sugli scopi della visita e sulla loro attività, prima della partenza è stato pubblicato invece un breve comunicato in cui si dice che i colloqui avuti dai romeni a Mosca — tra gli altri uno, particolarmente lungo, con Krumigliore comprensione recisciov — «hanno favorito una proca e un rafforzamento dell'amicizia e della collaborazione fra i due paesi e i due Partiti».

l'editoriale

della formula stessa del centro-sinistra e della persona di Moro.

Ma che importanza può avere, per il PSI, salvare, *a queste condizioni*, la formula del centro-sinistra e la persona di Moro? Davvero nessuna, dato ch'esso s'è ridotto in questo modo ad operare e ad agire non come una grande forza popolare e democratica (quale ancora potrebbe essere) ma come una qualsiasi forza subalterna che opera e agisce nell'ambito del sistema del monopolio d.c. e come le altre «correnti» propriamente democristiane partecipa alla lotta dei gruppi di potere che all'interno del sistema si svolge.

MAI, PIU' di quanto non appaia oggi, è apparso invece chiaro che una svolta, o un inizio di svolta, nella situazione politica italiana potrà aver luogo soltanto spezzando il sistema del monopolio di potere della Democrazia cristiana, creando le condizioni per una nuova ed effettiva articolazione della dialettica politica nel Parlamento e nel Paese. L'idea, l'esigenza d'una nuova maggioranza s'impone a questo punto non solo come l'unica condizione valida per dar vita ed attuazione ad un programma di riforme e di effettivo rinnovamento, ma come l'unica condizione per arrestare il logorio e la degradazione delle istituzioni repubblicane e del costume democratico, logorio e degradazione che hanno la loro radice appunto nel monopolio politico della DC, e nel trasformismo e nell'abbandono di ogni ancoraggio della lotta politica a chiari principi ideali e a nette posizioni programmatiche che l'accompagnano.

Prestandosi a questo trasformismo e a questo metodo di regolamentazione dei rapporti fra i partiti, il PSI farà doppiamente il giuoco della destra: «coprendo» con la sua presenza un governo che, per il suo programma, è spostato nettamente a destra; contribuendo ad alimentare quel clima di sfiducia nel «regime dei partiti» sul quale la destra conta per portare avanti le sue soluzioni autoritarie.

C'è oggi un solo modo per il PSI di sfuggire a questo intrigo e per ritrovare un contatto effettivo con le masse: passare all'opposizione, costringere la DC a misurarsi da sola con le proprie difficoltà interne, con il Parlamento, con il Paese. Nè ci si venga a dire che oramai è troppo tardi, che il Paese, a questo punto, non comprenderebbe. Ciò che il Paese non comprenderà mai è come da una trattativa condotta nel modo in cui questa trattativa è stata portata avanti ci si possa illudere di fare uscire in qualche modo un governo decente. E del resto, non è certo un caso che anche una larga parte del PSI la pensi come noi.